

Michel Foucault

STORIA DELLA FOLLIA
NELL'ETÀ CLASSICA

con l'aggiunta di

La follia, l'assenza di opera

e

Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco

Nuova edizione a cura di

Mario Galzigna

BUR alta fedeltà
rizzoli

il nome d'Angoulevant, che si proclama Principe dei Pazzi, titolo che gli è contestato da Valenti il Conte e da Jacques Resneau: libelli, processi, arringhe; il suo avvocato lo dichiara e lo certifica «una testa vuota, una zucca sventata, priva di senso comune, una canna, un cervello smontato, che non ha né molla né rotella intera nella testa».¹¹² Bluet d'Arbères, che si fa chiamare Conte del Permesso, è un protetto dei Créqui, dei Lesdiguières, dei Bouillon, dei Nemours; nel 1602 egli pubblica, o glielo fanno pubblicare, le sue opere, nelle quali avverte il lettore «di non saper né leggere né scrivere, non avendo mai imparato», ma di essere animato «dall'ispirazione di Dio e degli Angeli».¹¹³ Pierre Dupuis, di cui parla Régnier nella sua sesta satira,¹¹⁴ è, secondo Brascambille, «un arcipazzo patentato»;¹¹⁵ egli stesso nella sua *Remontrance sur le réveil de Maître Guillaume* dichiara d'aver «lo spirito sollevato fino all'anticamera del terzo grado della luna». E molti altri personaggi sono presenti nella quattordicesima satira di Régnier.

Questo mondo dell'inizio del XVII secolo è stranamente ospitale verso la follia. Qui essa è, nel cuore degli uomini e delle cose, segno ironico che confonde i punti di riferimento del vero e del chimerico, serbandosi appena il ricordo delle grandi minacce tragiche: vita più confusa che inquietante, agitazione derisoria nella società, mobilità della ragione.

Ma nuove esigenze stanno per nascere:

J'ai pris cent et cent fois la lanterne en la main
Cherchant en plein midi...¹¹⁶

¹¹² Cfr. Peleus, *La Deffence du Prince des Sots* (s.l., s.d.); *Plaidoyer sur la Principauté des Sots* (1608). Ugualmente: *Surprise et fustigation d'Angoulevant par l'archiprêtre des poispillés* (1603). *Guirlande et réponse d'Angoulevant*.

¹¹³ *Intitulation et Recueil de toutes les œuvres que (sic) Bernard de Bluet d'Arbères, comte de permission*, 2 voll., 1601-1602.

¹¹⁴ Régnier, *Satire VI*, v. 72.

¹¹⁵ Brascambille (*Paradoxes*, 1622, p. 45). Cfr. un'altra indicazione in Desmarin, *Défense du poème épique*, p. 73.

¹¹⁶ Régnier, *Satire XIV*, vv. 7-10.

II.

Il grande internamento

Compelle intrare.

L'età classica ridurrà al silenzio, con uno strano colpo di forza, la Follia, le cui voci erano appena state liberate dalla *Renaissance*, ma la cui violenza era stata già dominata.

Nel cammino del dubbio, Descartes incontra la follia accanto al sogno e a tutte le forme d'errore. Questa possibilità di essere folle non rischia di privarlo del suo corpo, così come il mondo esterno può dissimularsi nell'errore, o la coscienza addormentarsi nel sogno? «Con quale argomento si potrebbe negare che queste stesse mani e tutto questo corpo sono miei? A meno forse di considerarmi uguale a uno di quei tali dissennati, il cui cervello è così sconvolto dal persistente vapore di una nera bile, che sostengono continuamente di essere re, mentre sono dei miserabili, o di essere vestiti di porpora, mentre sono nudi, o di avere la testa di coccio, o di essere interamente delle zucche, o fatti di vetro.»¹ Ma Descartes non evita lo scoglio della follia nello stesso modo in cui aggira l'eventualità del sogno o dell'errore. In realtà, per quanto siano ingannatori, i sensi non possono alterare che «cose piccolissime e piuttosto lontane»; la forza delle loro illusioni lascia sempre un residuo di verità, «che sono ora qui, che siedo accanto al fuoco, che indosso un abito invernale».² Quanto al sogno, esso può, come

¹ Descartes, *Méditations*, I, in *Œuvres*, «Bibliothèque de la Pléiade», p. 268 [trad. it. *Meditazioni metafisiche*, Bompiani, Milano, 2001, pp. 149-151].

² *Ibidem*.

l'immaginazione dei pittori, rappresentare «sirene e satiri in forme assolutamente inconsuete»; ma non può né creare né comporre da solo quelle cose «più semplici e universali» la cui disposizione rende possibili le immagini fantastiche: «di un tal genere sembrano essere la natura corporea in generale e la sua estensione». Queste sono così poco fittizie da assicurare ai sogni la loro verosimiglianza: inevitabili indizi di una verità che il sogno non giunge a compromettere. Né il sogno popolato di immagini né la chiara coscienza che i sensi si ingannano possono portare il dubbio fino al punto estremo della sua universalità; ammettiamo pure che gli occhi ci deludano, supponiamo ora di essere addormentati, la verità non scivolerà per intero nella notte.

Per la follia, è tutt'altra cosa; se i suoi pericoli non compromettono né il cammino né l'essenziale della verità, ciò non deriva dal fatto che una certa cosa, perfino nel pensiero di un folle, non può essere falsa; ma dal fatto che io che penso non posso essere folle. Quando io credo di avere un corpo, sono sicuro di possedere una verità più solida di colui che si immagina di avere un corpo di vetro? Certamente, perché «costoro sono dementi, e io sembrerei non meno demente, se in qualcosa mi regolassi sul loro esempio». Non è il permanere di una verità che garantisce il pensiero contro la follia, come gli permetteva di liberarsi da un errore o di emergere da un sogno; è un'impossibilità di essere folle, essenziale non all'oggetto del pensiero, ma al soggetto pensante. Si può supporre di sognare e d'identificarsi col soggetto che sogna per trovare «qualche ragione per dubitare»: la verità appare ancora, come condizione della possibilità del sogno. Non si può, in compenso, supporre, neppure col pensiero, di esser folle, perché la follia è proprio l'impossibilità del pensiero: «sembrerei non meno demente...».¹

Nell'economia del dubbio c'è uno squilibrio fondamentale tra follia da una parte, sogno ed errore dall'altra. La loro situazione è diversa in rapporto alla verità e a colui che la

cerca; sogni e illusioni sono superati nella struttura stessa della verità; ma la follia è esclusa dal soggetto che dubita. Come ben presto sarà escluso che egli non pensi e che non esista. Una certa decisione è stata presa, dal tempo degli *Essais*. Quando Montaigne incontrava il Tasso, niente lo assicurava del fatto che ogni pensiero non fosse intriso di sragione. E il popolo? il «povero popolo ingannato con tali follie»? L'uomo di pensiero è al sicuro da queste stravaganze? Egli stesso è perlomeno altrettanto da compiangere. E quale ragione potrebbe renderlo giudice della follia? «La ragione mi ha insegnato che condannare con tanta sicurezza una cosa come falsa e impossibile è presumere d'averne in testa i limiti e i confini della volontà di Dio e della potenza di nostra madre natura; e che non c'è al mondo follia più grande che giudicarli in proporzione alla nostra capacità e competenza.»² Fra tutte le altre forme di illusione, la follia traccia una delle vie del dubbio più frequentate ancora nel XVI secolo. Non si è mai sicuri di non sognare, non si è mai certi di non essere folli: «Come possiamo dimenticare tutte le contraddizioni che riscontriamo nei nostri stessi giudizi?».³

Ora, Descartes ha acquistato questa certezza e la conserva solidamente: la follia non può più riguardarlo. Sarebbe una stravaganza il supporre d'essere stravagante; come esperienza di pensiero la follia si implica da sola e conseguentemente si esclude dal progetto. Così il rischio della follia è scomparso dall'esercizio stesso della Ragione. Quest'ultima è ridotta a un pieno possesso di se stessa, in cui non può incontrare altre insidie che l'errore, altri pericoli che l'illusione. Il dubbio di Descartes scioglie gli incanti dei sensi, attraversa i paesaggi del sogno, guidato sempre dalla luce delle cose vere; ma egli scaccia la follia in nome di colui che dubita, e che non può più sragionare come non può non pensare o non essere.

¹ M. de Montaigne, *Essais*, libro I, cap. XXVIII [trad. it. cit., vol. I, p. 238].

² *Ibidem* [trad. it. cit., p. 242].

³ *Ibidem*.

La problematica della follia – quella di Montaigne – è con ciò stesso modificata. In modo quasi impercettibile, indubbiamente, ma decisivo. Eccola posta in una regione di esclusione, dalla quale non sarà liberata che in parte nella *Fenomenologia dello Spirito*. La Non-Ragione del XVI secolo formava una sorta di rischio aperto, le cui minacce potevano sempre, almeno di diritto, compromettere i rapporti della soggettività e della verità. Il procedere del dubbio cartesiano sembra testimoniare che nel XVII secolo il pericolo si trova scongiurato e che la follia viene posta fuori dal dominio di pertinenza nel quale il soggetto detiene i suoi diritti alla verità: quel dominio che per il pensiero classico era la ragione stessa. Ormai la follia è esiliata. Se l'uomo può sempre essere folle, il pensiero, come esercizio della sovranità da parte di un soggetto che si accinge a percepire il vero, non può essere insensato. Viene tracciata una linea di separazione che renderà ben presto impossibile l'esperienza, così familiare alla *Renaissance*, di una Ragione sragionevole e di una ragionevole Sragione. Fra Montaigne e Descartes si è prodotto un avvenimento: qualcosa che riguarda l'avvento di una *ratio*. Ma la storia di una *ratio* come quella del mondo occidentale è ben lontana dall'esaurirsi nel progresso di un *razionalismo*; essa è costituita, in parte altrettanto grande, anche se più segreta, dal movimento con cui la Sragione è sprofondata nel nostro suolo, per sparirvi senza dubbio, ma per prendervi radice.

È quest'altro aspetto dell'avvenimento classico che bisognerebbe ora render chiaro.

Più di un sintomo lo tradisce, e non tutti derivano da un'esperienza filosofica o dallo sviluppo del sapere. Quello di cui vorremmo parlare appartiene a una superficie culturale assai vasta. Esso viene segnalato con molta precisione da una serie di date e, insieme con queste, da un complesso di istituzioni.

È noto che il XVII secolo ha creato grandi case di internamento; ma è meno noto che in pochi mesi più di un parigino su cento ci si è trovato rinchiuso. Si sa che il potere

assoluto ha fatto uso di *lettres de cachet* e di misure arbitrarie di imprigionamento; ma non si conosce altrettanto bene la coscienza giuridica che poteva animare queste pratiche. A partire da Pinel, Tuke, Wagnitz, si sa che per un secolo e mezzo i folli sono stati sottoposti al regime di questo internamento, e che un giorno saranno scoperti nelle sale dell'Hôpital général, nelle segrete delle case di correzione; ci si accorgerà che essi erano mescolati alla popolazione delle *workhouses* o delle *Zuchthäuser*. Ma non è affatto accaduto che si precisasse con chiarezza quale fosse il loro statuto, né quale senso avesse quel vicinato che sembrava assegnare una stessa patria ai poveri, ai disoccupati, ai corrigendi e agli insensati. È fra le mura dell'internamento che Pinel e la psichiatria del XIX secolo incontrarono i folli; è là – non dimentichiamolo – che li lasceranno, non senza gloriarsi di averli «liberati». A partire dalla metà del XVII secolo la follia è stata legata a questa terra dell'internamento e al gesto che gliela indicava come suo luogo naturale.

Prendiamo i fatti nella loro formulazione più semplice, poiché l'internamento degli alienati è la struttura più vistosa nell'esperienza classica della follia, e sarà la pietra dello scandalo quando questa esperienza sparirà dalla cultura occidentale. «Io li ho visti nudi, coperti di stracci, senz'altro che un po' di paglia per proteggersi dalla fredda umidità del selciato sul quale sono distesi. Li ho visti grossolanamente nutriti, privati d'aria per respirare, d'acqua per spegnere la loro sete, e delle cose più necessarie alla vita. Li ho visti in balia di veri carcerieri, abbandonati alla loro brutale sorveglianza. Li ho visti in stambugi stretti, sporchi, infetti, senz'aria, senza luce, rinchiusi in antri dove si temerebbe di rinchiodare le bestie feroci che il lusso dei governi mantiene con grandi spese nelle capitali.»⁶

Una data può servire come punto di riferimento: 1656, decreto di fondazione dell'Hôpital général, a Parigi. A prima

⁶ J. Esquirol, *Des établissements consacrés aux aliénés en France* (1818), in *Des maladies mentales*, Paris, 1838, t. II, p. 134.